ROCCO SCOTELLARO*

Rocco Scotellaro è morto il 15 dicembre 1953, quando aveva appena trent'anni. Oggi ne avrebbe cinquanta, sarebbe nel pieno della sua maturità, partecipe della nostra vita e dei nostri problemi.

Nel guardare a lui e agli anni in cui ha vissuto ed operato, provo due sentimenti opposti. La sua figura e le sue vicende mi appaiono insieme particolarmente lontane e particolarmente vicine.

Da un lato mi vien naturale, e credo che lo stesso avvenga a molti di voi, di guardare a lui col distacco col quale si guardano gli uomini del passato, le epoche concluse. Dall'altro, vent'anni dopo, sento la sua straordinaria attualità, la stessa attualità che hanno per ciascuno di noi i pochi uomini la cui esistenza, per il messaggio loro proprio, si intreccia con quanto di più attuale e profondo è in noi. E quando dico «noi» non intendo — e sono certo di dire il vero — soltanto noi che eravamo più vecchi di lui, quando d'era in vita, o i suoi coetanei, oggi nella maturità, ma i giovani, almeno i giovani meridionali che in lui si riconoscono, conoscendo se stessi.

Se, a distanza di vent'anni dalla sua morte, vogliamo, quindi, a questa rievocazione dare il significato e la dimensione — come si dice oggi — che soli le convengono, dobbiamo spiegare a noi stessi le ragioni di quel distacco e di quella attualità, il valore attuale degli anni ormai lontani e conclusi in cui egli è vissuto, il valore per i giovani d'oggi del suo messaggio poetico e civile.

* Pubblicato col titolo *Rocco Scotellaro vent'anni dopo* in «Nuova Antologia», maggio 1974.

Relaz. al Convegno di Torino, febbraio 1976

Vedo tra voi uomini e donne che l'hanno conosciuto ed amato, per i quali il ricordo della sua breve vita è tanto vivo da non avere bisogno di essere rievocato. Per gli altri, tuttavia, che non l'hanno conosciuto, e particolarmente per i giovani e i giovanissimi, per i quali Rocco è solo leggenda o ricordo commosso di letture delle sue poesie e dei suoi libri, il racconto delle vicende della sua vita è necessario.

Per Rocco, infatti, vita ed opera fanno tutt'uno: non si può intendere l'opera se non se ne conosce la vita. Ma vorrei dir di più, la rievocazione di lui e la ricerca delle ragioni profonde della sua attualità fanno anch'esse un tutt'uno. Passato e presente debbono, di necessità, essere uniti in questo discorso, nel quale, se parlerò di lui, giovane di ieri, non posso non parlare insieme dei giovani di oggi.

Dei trent'anni di Rocco, venti sono stati quelli di un ragazzo.

Un ragazzo che ha avuto lo stesso destino di tanti altri ragazzi di Basilicata e dell'intero Mezzogiorno, allora ed oggi. Con le differenze effimere di un'epoca cambiata, il destino dei ragazzi meridionali è oggi quasi lo stesso di ieri, nonostante siano passati quarant'anni.

Era figlio di povera gente di Tricarico. Il padre calzolaio, emigrato da giovane, morto quando Rocco aveva diciott'anni. La madre, intelligente e sensibile, chiusa in casa alla macchina da cucire, ad accudire alla famiglia, a chiacchierare con le altre donne del vicinato, a fantasticare dentro di sé. Ha dovuto affrontare, quindi, per studiare, prima le durezze di un povero pensionato di Potenza, poi l'umiliazione di vestirsi da monaco e di rinchiudersi nella miseria del piccolo convento alto e solitario di Sicignano degli Alburni, poi l'insofferenza dello studente adolescente prigioniero di un altro convento di Cappuccini a Cava dei Tirreni, infine il peso di far da istitutore in un collegio a Tivoli per guadagnare qualcosa per finire gli studi. Tra l'una e l'altra di queste prigionie, i brevi ritorni a casa, al paese. Erano ritorni alla libertà della fanciullezza, mescolarsi ai giovani, ritrovare il mondo suo, stare coi contadini, accendersi ai primi amori, tormentarsi delle miserie della vita paesana, immergersi nel paesaggio amato e nella natura.

Ritorno al bugigattolo del mio paese
dove siamo gelosi l'uno dell'altro:
sarà la notte insonne nell'attesa

delle cascine imbianchite dall'alba.
Eppure è una gabbia sospesa
nel libero cielo la mia casa.

Rileggetevi le prime cinquanta pagine dell'*Uva puttana* e di quella vita di ragazzo — fatta di prigionia e di libertà, della dura esperienza dei poveri di paese, che guardano da lontano, con gli occhi del desiderio, il mondo reale senza viverci dentro — comprenderete la straordinaria ricchezza interiore e la immediata poetica verità.

Gli anni difficili nei quali aveva preso la sua licenza ginnasiale e liceale erano stati così per lui anni solitari di studio intenso, oltre che di fantasia. Nelle scuole conventuali, che aveva frequentato, aveva acquistato una profonda cultura classica e letteraria, fatta più sui grandi autori greci e latini oltre che italiani, che sui moderni: una cultura, si potrebbe dire, simile a quella dei meridionali del secolo scorso, d'un De Sanctis ragazzo, per intendersi.

A buttarlo nel mondo reale ci pensò la guerra, che lo fece ritornare tra la sua gente, al suo paese, quando tutto crollava. In quegli anni terribili, il ragazzo si trovò d'un tratto uomo, e dell'uomo fu costretto a prendere, con forza e coraggio, intera la responsabilità e la serietà.

L'amico Mazzarone ha ritrovato tra le carte gli appunti incompleti per un discorso che Rocco tenne, non so se nel 1946 o '47, a un convegno giovanile del Fronte popolare. Nella rievocazione di lui politico e uomo, a me affidata, quest'oggi, è opportuno rileggere alcuni di quegli appunti.

Benedetto Croce subito dopo la guerra — è detto in un foglietto scritto con la sua calligrafia chiara e matura — scrisse che i giovani hanno un solo fondamentale problema: di maturare, di diventare adulti, di passare dalla fioritura al frutto.

Non so più dire quanto questa elementare verità mi sconvolse, a suo tempo, mentre i giovani tornavano laceri e senza speranza dai campi di battaglia e di prigionia nei paesi e nelle città distrutte e i loro problemi erano il vestito, un pane e un tetto, mentre i giovanissimi restavano atterriti nella fame, nella desolazione e nella disgrazia, con le domande insoddisfatte sul perché di tante sciagure.

Sebbene siano crudeli come tutte le verità e sebbene ci abbiano sconvolti quando le sentivamo, oggi si possono accettare senz'altro quelle parole: sempre i giovani hanno dovuto e devono maturarsi al clima del loro tempo.

E dopo avere detto questo e ricordato a modello del clima del Risorgimento la figura di Luigi La Vista, caduto sulle barricate a Napoli il 15 maggio 1848, chiaramente poneva a sé e ai suoi compagni le stesse domande che i giovani pongono oggi a se stessi:

«Qual è il clima del nostro tempo? Non soltanto per fare una scelta di ideale e di vita, ma per diventare socialmente maturi? E più generalmente quale mestiere faremo? Quali porte si sono aperte? Quale è la struttura della società in questa Italia scombinata, divisa, in cui alle differenze regionali di antica eredità si sono aggiunte le inimicizie e le lotte a coltello?».

Altrettanto chiara era la risposta che egli allora dava a queste domande, con riferimento al clima del suo tempo, diverso, ovviamente, da quello di oggi.

«I giovani sanno che questa è l'ora della creazione della democrazia e spetta ad essi il maggior contributo perché la lotta per la democrazia coincide con il loro ingresso nella vita del lavoro, che è coscienza della propria storia.» Propone, quindi, che da quel convegno escano esaltati «tutti i problemi che riflettono la necessità di un risveglio della gioventù, che eliminino la sfiducia, la povertà di decisione e facciano dell'inquietudine giovanile un'ansia viva di rinnovamento».

Sembrano parole di occasione. Per lui erano, invece, la cosciente riaffermazione di quanto aveva coraggiosamente fatto nei due o tre anni precedenti a quel Convegno. Giovane di ventun'anni, s'era trovato, infatti, nel 1944, ad affrontare, alla testa dei contadini di Tricarico, la vecchia classe dirigente sconfitta ed impaurita, e, eletto sindaco nella primavera del 1946, il più giovane sindaco d'Italia, a darsi carico, nel momento più duro e difficile, di tutti i problemi piccoli e grandi del suo paese, che erano allora gli stessi di quelli di tutti i paesi del Mezzogiorno d'Italia.

La storia dettagliata della vita comunale e sociale di Tricarico, negli anni in cui Rocco fu sindaco e capo di una coalizione non frontista, non è stata ancora ricostruita e scritta, e meriterebbe di esserlo.

Da quel che ne sappiamo, dai pochi documenti consultati e dai racconti oltre che suoi di quanti gli furono vicini in quegli anni, due linee appaiono aver guidato con successo la sua azione: la puntigliosa regolarità democratica di

un'operosa amministrazione comunale; la diretta partecipazione dei contadini nella condotta sia delle questioni amministrative, che delle questioni essenziali della loro esistenza, ossia delle questioni della terra.

Ho letto con commozione in questi giorni alcuni documenti del tempo ritrovati tra le molte e disordinate carte recuperate: tra gli altri la lettera di dimissioni da sindaco del 2 giugno 1948, portata da lui a conoscenza della popolazione, e la relazione con la quale, pochi giorni dopo ne illustrava i motivi al comitato provinciale del Fronte popolare di Matera. Non è il caso di entrare nei dettagli di quei documenti che converrà pubblicare. Ma l'ultimo paragrafo della relazione, nel quale si illustrava l'opera svolta nei due anni della sua amministrazione, va qui letta per comprendere l'enorme lavoro, l'entusiasmo, la concretezza dell'opera sua.

Ed è pure utile — egli scrive — che io accenni per sommi capi a quello che abbiamo fatto: Risanato il bilancio; eseguito lavori di strade di campagna; condotti in economia i servizi della nettezza urbana e delle imposte di consumo; [...] riuscite pressioni per la costruzione di un ponte sul Bilioso, richiesto dai contadini da più di cento anni: imposizione [...] del problema dell'edificio scolastico [...]. Abbiamo riaffittato zone di pascolo, eliminando l'incuria solita delle vecchie amministrazioni, procurando altre entrate al Comune. Abbiamo, persino, imposto sacrifici ai piccoli fittuari di terreno del Comune attraverso contratti con essi per la fissazione di un canone in grano adeguato al prezzo variabile di esso. Vi sono state le concessioni delle terre, che hanno tratto dalla fame più di cento poveri braccianti. Abbiamo [...] accertato il numero dei capi di bestiame, denunciato superficialmente da parte dei responsabili. È stata istituita una refezione scolastica frequentata da 400 alunni. Sette corsi popolari serali, mantenuti da noi contro i due mantenuti dal Ministero. Abbiamo rigidamente controllato i prezzi ricorrendo ad azioni extra-amministrative [...]. Ci siamo interessati di tutti i problemi del popolo lavoratore che non erano problemi amministrativi.

Abbiamo dato infine la possibilità del funzionamento di un ospedale a Tricarico. Sarebbe inutile dilungarsi. Ho fiducia che molto ancora potrà essere fatto.

Ma non è tutto qui. Nella stessa relazione c'è una frase che mostra la natura e la intensità del suo impegno in quegli anni. «Non vi è stato mai un legame tra la base e il Comune, se non nel senso che io personalmente dovevo

essere nello stesso tempo il Sindaco, l'organizzatore sindacale e politico, l'assistente sociale.»

In quegli stessi anni, d'altra parte, s'era impegnato a fondo nella organizzazione regionale della Federazione giovanile del Psi sino ad essere nominato il 23 gennaio 1947 ispettore regionale per il lavoro giovanile in Basilicata. Una sua circolare ai compagni del 5 febbraio dello stesso anno mostra con quale spirito egli aveva preso su di sé il peso di questa diversa e più larga attività. «Pur non essendomi mai direttamente interessato del lavoro giovanile, convinto come ero che non esiste un socialismo del diciottenne diverso dal socialismo del cinquantenne, ho grande fiducia che attraverso un'azione energica e tempestiva [...] si dovrà arrivare ad un reclutamento nel Partito di tutte le giovani forze della regione.»

E, dopo avere tracciato un preciso programma di lavoro, la circolare concludeva:

Il Partito vuol darsi un'organizzazione efficiente perché divenga davvero lo strumento più qualificato di difesa degli interessi della classe lavoratrice. Particolarmente in Lucania, dove la nostra esistenza è indispensabile per la genuinità del movimento operaio, per il suo rafforzamento, per le lotte sociali che è chiamato a sostenere, noi giovani abbiamo una funzione preminente da svolgere nel Partito. Il Partito che ieri era, ed oggi potrebbe ancora essere, per taluni il mezzo per organizzare le proprie clientele elettorali e professionali, può e deve essere vivificato da noi giovani, decisi come siamo a romperla definitivamente con le vecchie classi dirigenti locali, a non ricalcarne le piste dei loro calcoli, dei loro interessi.

È bene che la nostra azione [...] non si riduca ad un nocivo atteggiamento di settarismo, ma sia rivolta unicamente a far comprendere [...] quanto sia più utile oggi unirsi e combattere assieme per un avvenire più dignitoso dei giovani e di tutta la classe lavoratrice.

A questa intensa attività politica e pratica — che Rocco legava ora per ora al suo lavoro segreto e più caro di scrittore e di poeta (sono di quegli anni le poesie più belle, i racconti e gli appunti che gli serviranno più tardi per la prima parte dell'*Uva puttarella*) — si aggiungeva l'interminabile minuta fatica di dare retta a tutti anche per le piccole cose, in ogni momento della giornata e anche della notte. Ricordate il sogno che lo assilla una notte, in pri-

gione, nel 1950, raccontato in una delle pagine dell'*Uva puttarella*?

La mia libertà del sogno era quella reale che avevo vissuta: a ogni passo la gente mi fermava nella strada, da uno passavo ad un altro. — Una cosa, — Una preghiera, — Un fatto importante, — Il certificato, — Il libretto di lavoro, — Il lavoro, — L'elenco dei poveri, — I medicinali, — La casa che sorge acqua dalla strada, — La lampada alla latrina, — La tassa bestiame, — Il bilancio preventivo, — L'orario della corriera, — Mancano quattro banchi, — Un'altra lavagna, — Il custode al cimitero, — Tizio ha parlato male di te, ha detto «basta eccetera», dopo te lo dico, ha bruciato gli ossi dei morti, — Facciamo le guardie consorziali, — Dammi un posto qualunque, — Solo a me non mi avete dato il sussidio, tutti lo prendono, — Quando tutto si vuole, tutto si fa, — La domanda l'hai messa a dormire?... E le mie infinite risposte e mia madre che dalla finestra diceva loro: — Favorite —, e rientrando a me: — Neanche pace quando si mangia —. E gli amici che commentavano: — Meglio essere fesso e non sindaco —. E io non potevo dare torto a nessuno.

Sono stati per Rocco i quattro anni dal 1944 al 1948 tutta una vita, gli anni nei quali l'esperienza della fanciullezza e dell'adolescenza si è continuata ed arricchita con l'esperienza diretta dei contadini risvegliati e antichi, con la loro matura coscienza fatta insieme di tradizioni, di rassegnazione e di rivolta, dei contadini impegnati nella occupazione delle terre, nella conquista dei loro diritti, nella partecipazione politica, nella volontà e insieme nella incapacità di organizzarsi, di acquistare forza, uniti eppur divisi dalle tante differenze, diffidenza, gelosie che ci sono sempre tra loro. Ma di questo, se il discorso non sarà troppo lungo, parleremo dopo, perché è proprio il suo messaggio contadino che fu e resta — in un mondo tanto cambiato — l'essenza politica e pratica dell'opera di Rocco Scotellaro, che ce lo fa tuttora maestro, e capo della rinascita del Mezzogiorno.

Lo chiamavano in quegli anni il «sindaco discolo» e in un appunto per un convegno di sindaci di sinistra a Brindisi, credo del 1950, c'è il programma e la traccia di questa sua guida ideale di capo contadino.

Abitudine alla collaborazione.

Difesa delle libertà comunali: solo noi sindaci di sinistra...

L'apprendimento della vita: i nostri maestri sono i contadini.

Essere del mondo contadino: consiglio ai maestri, ai professionisti.

La ribellione e il perdono. La pace e il lavoro. Organizzazione delle energie di questo mondo...

Difesa delle libertà e della pace.

In quegli stessi anni è il suo incontro con Carlo Levi. Il *Cristo si è fermato a Eboli*, composto a Firenze in piena clandestinità tra il dicembre 1943 e il luglio '44, otto anni dopo il confino di Levi a Grassano ed Aliano, è stato pubblicato a metà del 1945, quando ancora i suoi amici e compagni combattevano e morivano nel Nord nella guerra partigiana.

Oggi quel libro è salito, o forse è stato sommerso, nel novero dei classici, e sta forse su molti scaffali tra *I promessi sposi* e *Le confessioni di un italiano*. Tradotto in tutte le lingue ha, tuttavia, più di ogni altro, contribuito a far acquistare dovunque coscienza della solenne, millenaria, drammatica vita dei contadini di tutto il mondo. Non so quanti lo abbiano riletto negli ultimi dieci anni. Ho l'impressione, infatti, che, come avviene per molti libri, sia passato di moda, sia rimasto vivo, cioè, soltanto per coloro che cercano da soli la verità e la poesia.

Non è tuttavia fuor di luogo ricordare qui, oggi, cosa quel libro abbia rappresentato allora per Carlo che lo scrisse e per tutti noi che allora lo leggemo.

Nella lettera del '63 all'editore Einaudi che apre il libro nella «Nuova Universale», Levi ha raccontato le circostanze e l'animo con il quale lo scrisse, sotto l'occupazione tedesca, «in una casa di Firenze, rifugio alla morte feroce che percorreva le strade della città tornata primitiva foresta di ombre e di belve».

Ogni momento, allora — egli dice — poteva essere l'ultimo, era in sé l'ultimo e il solo: non v'era posto per ornamenti, esperimenti, letteratura: ma soltanto per la verità reale, nelle cose e al di là delle cose [...]. La casa era un rifugio: il libro una difesa attiva, che rendeva impossibile la morte. Non l'ho mai più riletto, intero, poi: del tutto obliato, mi è rimasto nella mente come una immagine giovanile di pura energia, indistruttibile dalle cose su cui si volge, melanconico e amoroso, il giudizio e lo sguardo.

Ricordate la prima pagina del *Cristo*: «Chiuso in una stanza e in un mondo chiuso, mi è grato riandare con la

memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte».

Per dare un'idea di quel che il libro rappresentò per i lucani e i meridionali, Rocco Mazzarone potrebbe raccontarvi, come ha raccontato a me, l'accoglienza e le reazioni che, nell'inverno tra il '45 e il '46, esso ebbe laggiù. Rocco Scotellaro ne fu affascinato e travolto e, leggendolo quattro anni dopo, di notte, ai diciotto compagni di galera nella sua camerata della prigione di Matera, lo definì il «più appassionato e crudele memoriale dei nostri paesi».

Ma la più lucida testimonianza della straordinaria funzione che il libro ebbe è forse quella che ne diede Guido Dorso nella recensione pubblicata sul «Nuovo Risorgimento» di Vittore Fiore il 30 aprile 1946.

Poiché la rivelazione poetica è la più perspicua forma dell'intelligenza umana, il popolo nero che si addensa sulla desolate coste dell'Appennino lucano-calabro deve esser grato a quest'uomo del Nord, che, invece di scendere nei misteri del Sud con l'animo pieno di stupidi preconcetti di supremazia razzistica, non ha avuto che cuore cuore ed ancora cuore, per intendere una realtà chiusa ed opprimente, che condanna tutta la civiltà meridionale ad una inferiorità permanente e non ha in se stessa forze sufficienti per evolvere. Infatti, il tratto che rivela l'intelligenza politica del Levi, è l'aver compreso che la borghesia terriera del Mezzogiorno continentale è ormai incapace di qualsiasi sforzo costruttivo perché, anch'essa risecchita e cristallizzata al vertice della società, incombe sul contadiname come l'occupatore nemico sul popolo dominato. Carlo Levi ha raffigurato questo quadro in termini poetici, e, forse, più ancora, pittorici, secondo il suo genio particolare, ed è probabile che il libro venga in un momento particolarmente felice della storia italiana, poiché oggi tutta la nazione sta ricercando in se stessa le cause della sua inferiorità politica, e si avvicina il momento in cui potrà imboccare non più la strada degli infelici compromessi particolaristici, ma l'ampia strada della ricostruzione integrale. In tali condizioni di cose, un'opera come quella del Levi può agevolare la comprensione della Questione meridionale assai più della teorizzazione politica.

Si comprende come e perché proprio in quegli anni, con le nuove esperienze e conoscenze, con la lettura di quello e di altri libri, con la diretta partecipazione, oltre che alla

vita letteraria nazionale, alla lotta politica nazionale, l'orizzonte di Rocco Scotellaro e il suo impegno interiore ed esterno si sia straordinariamente allargato.

Il movimento contadino era, all'inizio del 1948, al punto più alto e organizzato, ma rivelava già i segni della crisi che lo arrestò di fatto due anni dopo. L'annuncio delle elezioni per il primo Parlamento italiano dopo la Costituente aveva scatenato dovunque una lotta durissima e frontale tra la democrazia cristiana e le Sinistre unite, senza risparmi di colpi.

La sensazione che si stesse in quei mesi giocando la battaglia decisiva, che avrebbe determinato in un senso o nell'altro il corso della nostra storia, era nella coscienza di tutti.

Rocco ne ebbe chiarissima la visione. In un appunto, non datato — che non so se riferire alla vigilia delle elezioni del 1948 o a quella delle amministrative dell'anno dopo — definì con estrema lucidità la posizione che avrebbe assunto nella battaglia: una posizione critica, realistica e combattiva, molto diversa dalla posizione ufficiale sia dei comunisti che dei socialisti allora; una posizione anticipatrice del giudizio che di quelle lotte gli storici cominciano oggi a dare.

Votare per le sinistre non è così impegnativo come essere loro candidato. Sicché dovrò approntare gli schemi dei comizi, secondo un'impostazione, la più lontana dai temi D.C. e comunisti.

Vorrei ricordare un po' la storia della politica meridionalista. Nessun partito, né io, l'abbiamo mai altre volte raccontata ai contadini. Nessuno mi pare che intenda oggi raccontarla. Tranne la conclusione che, malgrado gli anni della democrazia dal '43 ad oggi, non si è costituita una eletta e moderna classe dirigente nel Sud. Dominata dalla dottrina dell'unità operai-contadini e dalla dottrina dello Stato benefico e paterno, la polemica meridionalista, cessata ed abbandonata con la scomparsa del P. d'A. è invece ancora una via da battere.

Il Mezzogiorno è interessato da due fatti salienti: la politica di investimenti e di riforma e le lotte contadine. Questi due fatti, che nella realtà possono mutare il volto in certe zone e in certi paesi, non hanno contribuito ad agevolare il processo di organizzazione della società meridionale.

Lo Stato e l'opposizione si scontrano nel Mezzogiorno come su un campo straniero: esse badano alle affrettate risoluzioni elettorali, senza pensare a un piano organico di rinascita.

Esistono iniziative interessanti per studiare i piani regionali. È, si può dire, un meridionalismo del tempo, un po' vuoto, magari, fatto di umana speranza. Ma i piani regionali li fanno con la tecnica dell'indifferenza politica alcune brave persone incapaci di azione e di volontà politica. Le assisi dei comunisti, malgrado l'imperizia e la demagogia, sono, in un certo senso, più significative dei piani tecnici. Inoltre il pianificatore si basa sui preventivi di spesa indirizzati al Governo e allo Stato, senza riuscire a provocare l'indirizzo del partito dominante verso le forme più democratiche e più periferiche di realizzazione.

Essere presenti nel Mezzogiorno, in queste elezioni, significa agitare il problema dell'autonomia e della assistenza sociale, e, più direttamente, il problema dello Stato italiano.

Questa visione critica e concreta, che collegava inequivocabilmente la maturazione politica di Rocco alle correnti più serie del meridionalismo democratico e chiaramente la differenziava dalle posizioni e dalle tesi del partito comunista (al quale non volle mai aderire, preferendogli la milizia nel meno consistente partito socialista), non tolse nulla al suo impegno nella lotta unitaria delle Sinistre nella quale si buttò a corpo morto.

Per lui, come per tutti coloro che avevano condotto per quattro anni la lotta del movimento dei lavoratori, durissimo fu, quindi, il colpo della vittoria democristiana il 18 aprile 1948. La rabbia e la disperazione dei contadini all'indomani di quel giorno sono indelebilmente espresse nella poesia *Pozzanghera nera il diciotto aprile*, che tutti conoscono.

Carte abbaglianti e pozzanghere nere...
hanno pittato la luna
sui nostri muri scalcinati!
I padroni hanno dato da mangiare
quel giorno, si era tutti fratelli,
come nelle feste dei santi
abbiamo avuto il fuoco e la banda.
Ma è finita, è finita, è finita
quest'altra torrida festa
siamo qui soli a gridarci la vita
siamo noi soli nella tempesta.
E se ci affoga la morte
nessuno sarà con noi,
e col morbo e la cattiva sorte
nessuno sarà con noi.

I portoni ce li hanno sbarrati
 si sono spalancati i burroni,
 oggi ancora e duemila anni
 porteremo gli stessi panni.
 Noi siamo rimasti la turba
 la turba dei pezzenti,
 quelli che strappano ai padroni
 la maschera coi denti.

Gli anni che immediatamente seguirono, se fecero emergere più alta e sicura la figura di Rocco capo-contadino, libero e rispettato, incorrotto e incorruttibile, ne fecero anche temere agli avversari l'influenza crescente, e li indusse ad accelerare la costruzione della trappola abominevole nella quale farlo cadere. Già nella relazione citata al comitato provinciale del Fronte popolare dell'estate del '48 Rocco denuncia la trama ordita contro di lui.

Il signor [tralascio il nome] democristiano monarchico dichiara al maresciallo dei Carabinieri di avere saputo da un suo collega una mia presunta richiesta di denaro per avere la concessione della vendita delle lanerie UNRRA, dichiarazione smentita da tutti i cittadini interrogati dallo stesso maresciallo. L'inchiesta — egli scrive ancora — non approda ad alcun risultato, ma la pressione è sempre intensa da parte della D.C. e dello stesso maresciallo apertamente democristiano da me denunciato per il suo comportamento durante le elezioni.

La macchina infernale, messa così in moto, infatti non si ferma e l'8 febbraio 1950 Rocco, che per le ragioni dette si era già dimesso da sindaco, viene arrestato, schiaffato nel carcere di Matera, dove resterà quaranta giorni sino al 25 marzo, quando sarà liberato con l'aperto riconoscimento della sua innocenza.

Dobbiamo a questa infamia le pagine stupende dell'ultima parte dell'*Uva puttanella*; dobbiamo ad essa la rielezione trionfale di Rocco a sindaco di Tricarico; ma dobbiamo anche ad essa la seconda svolta della sua vita: la decisione di lasciare Tricarico e d'impostare la sua vita su altra base, per i tempi cambiati, per i tempi lunghi che si prospettavano.

Comincia così la terza più breve parte della sua vita, che va dal '50 sino alla morte. È la più nota perché a lungo ne ha parlato Carlo Levi nella introduzione alle poesie e

all'*Uva puttanella*, ed io stesso nella introduzione alla prima edizione di *Contadini del Sud*.

Sono stati questi indubbiamente gli anni più attivi del suo lavoro letterario: mette ordine alle poesie, aggiungendo alle più antiche, da lui stesso scelte, molte nuove; scrive il racconto-romanzo; dedica gli ultimi mesi ai *Contadini del Sud*, le cui cinque storie sono solo l'inizio di un'opera concepita per dimensioni assai maggiori.

In questa mia rievocazione dell'uomo e del capo-contadino, non parlerò di proposito di Rocco poeta e scrittore, del quale altri oggi parlerà. La decisione di lasciare Tricarico dopo essere uscito dal carcere di Matera, malgrado la sua trionfale rielezione a sindaco, corrisponde, oltre che a una ben comprensibile esigenza interiore, a una precisa e irrevocabile valutazione politica. Credo di non sbagliare se attribuisco, anzi, a questa valutazione politica peso determinante, nella sua decisione. Se così non fosse non ci sarebbe stato alcun bisogno di imprimere a quella partenza il carattere di un distacco e d'un radicale cambiamento, che a qualcuno, che non lo conosceva se non dall'esterno, apparve quel che non era, ossia abbandono e rinuncia alla lotta, nella quale era stato sino ad allora impegnato. Sarebbe stato possibile, infatti, per lui, come lo fu per altri in quegli anni, combinare in qualche modo i due diversi impegni; allargare, cioè, fuori del paese la sua esperienza e la sua maturazione e continuare ad essere presente a Tricarico, come militante politico e perfino come sindaco, tra i suoi cittadini.

A determinare la sua decisione, fu, quindi, la valutazione politica che egli fece, nel 1950, del movimento contadino in Basilicata e in tutto il Mezzogiorno e delle prospettive che ad esso si ponevano. Malgrado il fatto che, all'esterno, il movimento contadino apparisse, ed effettivamente fosse in quel momento, più organizzato e combattivo, non c'era più la spinta interna ed autonoma, che lo aveva animato negli anni precedenti e che a lui era apparsa il solo terreno valido per costruire quella che egli chiamava «la libertà contadina». Le manifestazioni avevano assunto un carattere diverso e venivano sempre più largamente strumentalizzate dai partiti della sinistra, impegnati in una difficile battaglia di retroguardia.

Per comprendere quale fosse allora lo stato d'animo dei

contadini e dello stesso Rocco che, dopo essere stato con loro nei momenti più duri, se li era ritrovati compagni di prigionia nel carcere di Matera, basta rileggere le pagine dell'*Uva puttanello*, nelle quali Rocco descrive l'arrivo in carcere dei contadini di Matera e di Montescaglioso, arrestati per l'occupazione di terre; la loro lunga e dura prigionia, abbandonati da tutti; le sue meditazioni nel corso delle lunghe notti insonni.

Rocco non poteva accettare la sconfitta, ma nello stesso tempo doveva guardarla in faccia, senza illusioni, riconoscendola quale essa già era e quale si sarebbe inevitabilmente dimostrata in seguito e trarne le conseguenze. Il grande moto del risveglio contadino, interrotto nel momento in cui aveva preso consistenza e si andava allargando, se non si voleva vederlo interrotto, non avrebbe più potuto continuare nella forma delle ingenui lotte senza avvenire dei primi anni, né tanto meno cadere nella strumentalizzazione elettorale dei partiti politici. Per esserne partecipi e portarlo avanti bisognava conquistare altri strumenti, comprendere più a fondo le esigenze, l'animo, le aspirazioni dei contadini stessi, prepararsi per il momento in cui questi avrebbero potuto porsi mete più alte e durevoli. I pensieri — che ho dianzi ricordati — coi quali egli aveva affrontato la campagna elettorale, continuarono a maturare in lui e l'obbligarono a fare la scelta che fece di un temporaneo distacco dall'azione quotidiana e di un nuovo impegno di preparazione secondo un chiaro programma di attività.

Nell'estate del 1950 egli, pertanto, era già con me a Portici; visitò la Calabria nei mesi in cui la riforma agraria era appena avviata; nell'autunno dello stesso anno e nella primavera successiva lavorò intensamente attorno ai problemi della Basilicata e redasse lo studio sulla situazione regionale della scuola. L'anno dopo era già impegnato nel lavoro sui contadini che, nel suo disegno, poetico e pratico insieme, avrebbe dovuto costituire un'articolata analisi della complessa e drammatica realtà dei contadini meridionali e la base per la ripresa cosciente del loro movimento rinnovatore. Se, per il corso delle vicende sociali e politiche, l'intenso, diretto rapporto coi contadini degli anni precedenti si era interrotto, egli ristabiliva così con loro un nuovo rapporto, non più limitato ai contadini della sua Tricarico e della Basilicata, ma esteso a tutti i contadini del Mezzogiorno

e particolarmente a quelli delle zone interne, che dall'antica stavano passando ad una nuova e più dura disperazione, quella che metterà capo alla grande emigrazione meridionale dell'ultimo ventennio.

Quanto fosse cosciente e responsabile questo nuovo corso della sua vita è testimoniato — oltre che dai suoi scritti poi pubblicati — dagli appunti ritrovati tra le sue carte e dalle lettere agli amici. È un materiale ancora disperso, che speriamo presto di poter pubblicare. Basti, per tutti, rileggere un appunto del 1951 o '52 sulla riforma agraria — forse prima traccia d'un discorso o d'un articolo.

La riforma agraria — egli scrive — è stata realizzata senza una chiara visione di politica agraria. Di conseguenza la situazione dei contadini meridionali non ne sarà mutata: la rottura del latifondo sarà tutt'altro che definitiva; i contadini, chiamati per la prima volta alla responsabilità di imprenditori, saranno costretti a cedere in conseguenza sia dell'indebitamento, sia della mediocre bontà dei terreni assegnati, sia della totale disorganizzazione sociale. D'altra parte — egli ancora osserva — i contadini, consapevoli della lotta sostenuta per la riforma, non si organizzeranno mai, se, con una politica di distensione, non si darà loro modo di esercitare il loro diritto politico e rischiano di tornare individualisti, con la conseguenza che la riforma subirà la stessa sorte delle antiche quotizzazioni dei demani. La riforma, ispirata alla contingente situazione sociale, ha i difetti della frettosità e dell'approssimazione e principalmente quello di creare piccole aziendine nel seno del latifondo, ossia di essere una pazzia economica. Questi difetti non possono che avere disastrose conseguenze, anche se, qua e là, i contadini riscatteranno col loro lavoro a brandelli il latifondo. Così concepita e attuata a scossoni, la riforma — egli conclude — non risponde alle richieste dei contadini meridionali, non elimina la disoccupazione, investe anche situazioni per il momento intrattabili e, quel che è peggio, divide anziché unire i contadini, sia perché toglie terra ad alcuni per darla ad altri, sia perché non affronta i problemi di fondo, che sono quelli della riforma dei contratti agrari in tutto il Mezzogiorno, della trasformazione delle zone in cui essa non si applica e della organizzazione ed educazione dei contadini, sia, infine, perché non dà nessun aiuto alle numerose categorie dei contadini medi, sui quali poggia buona parte dell'agricoltura meridionale. Le conseguenze politiche saranno, quindi, rappresentate dall'instaurazione di una politica di regime e dalla resurrezione dei vecchi partiti di tipo clientelare.

A vent'anni di distanza, l'analisi di Rocco che ho sintetizzato con le sue parole, è stata integralmente confermata dall'esperienza e sta a dimostrare quanto valida fosse la sua esigenza di una profonda revisione della stessa politica agraria della sinistra, che allora non ci fu.

Se questi suoi appunti mostrano quanto fosse vivo e intenso il suo impegno politico, esso è divenuto negli ultimi anni, più che in passato, indissolubile dal suo impegno letterario. Si può anzi dire che egli ormai sente l'utilità pratica del suo mestiere di scrittore, sa che esso è lo strumento politico più valido che egli possa usare per i contadini.

Abituato a guardare il mondo, per così dire, dal sotto in su, con gli occhi dei ragazzi, dei contadini, della povera gente, la sua capacità di intendere gli altri si è tanto affinata da poter essere vicino a tutti. Per quanto diversi fossero da lui, uomini e donne, vecchi, giovani o bambini, egli riconosce gli altri e li rispetta, ognuno nella sua inconfondibile individualità. Questa sua capacità gli conferisce, pertanto, una maturità che appare quasi inconciliabile con la sua età.

Dopo la pubblicazione dei *Contadini del Sud* e dell'*Uva puttanello*, si è molto polemizzato sul mito della «civiltà contadina», che egli avrebbe contribuito a creare e che avrebbe in sé chissà quale contenuto se non reazionario, per lo meno addormentatore della combattività dei contadini. A rileggere quelle polemiche, a distanza di venti anni, se ne avverte tutta l'inconsistenza.

Che il mondo contadino immobile, conosciuto e stupendamente descritto da Carlo Levi, sia stata una realtà nessuno può contestare; che esso avesse tutta la dignità e la forza di un'antica e complessa civiltà è ancor meno contestabile tanto che, ancora oggi, quella civiltà — scossa dapprima e quasi scomparsa ormai — esercita su ciascuno, che abbia intelligenza e sentimento, un fascino straordinario.

Rocco, tuttavia, che di questa civiltà era direttamente partecipe, ne ha sentito non tanto il dramma della immobilità, quanto il dramma del mutamento. Con la guerra e i rivolgimenti che la seguirono, i contadini, infatti, si erano messi in movimento finalmente, e da quel moto e dal contemporaneo nuovo sviluppo economico quella civiltà veniva travolta e sconvolta.

Cosciente di questo rivolgimento, Rocco, senza cessare di amare profondamente ogni aspetto di quella civiltà, che

era la sua, rompe, per così dire, il mito e guarda i contadini, per quel che sono, come individui, nella loro forza e nella loro individuale capacità di rinnovamento e di sviluppo. Scopre e fa toccar con mano quanto sia chiara la coscienza che anche i più rozzi tra loro hanno di sé, la linea di condotta che essi perseguono nel duro mondo nel quale sono nati e nel quale vivono, senza inutili ribellioni, ma con la volontà di cambiarlo nella misura delle loro possibilità; scopre, cioè, il realismo, che qualcuno potrebbe chiamare il pessimismo dei contadini. Facendoli parlare, rivela come quei suoi contadini non solo abbiano una chiara coscienza di sé, ma sappiano esprimere fatti, rapporti, sentimenti, giudizi, con una limpidezza, direi, una precisione di linguaggio ignota a molte cosiddette persone colte; mostra come la personalità culturale dei contadini abbia come caratteristica la coscienza e il rispetto della personalità degli altri. Nella consapevolezza che il mondo non è costituito solo da loro e da altri che sono amici o nemici, ma da altri che hanno interessi, problemi, affetti simili e insieme diversi dai loro, i contadini hanno una coscienza dell'umanità assai più equilibrata di quella degli uomini cresciuti nella società urbana.

Di fronte allo sconvolgimento, nonostante l'ignoranza e l'inesperienza, i contadini hanno, pertanto, una potenziale capacità di sviluppo individuale e collettivo più elevata e solida di quella di altri strati sociali. Sebbene siano cresciuti in un mondo apparentemente chiuso, sanno, d'istinto e per tramandata esperienza, che il mondo è complesso e differenziato e continuamente lo misurano e lo confrontano. Essi appaiono, pertanto, a Rocco, assai più pronti al mutamento e alla crescita civile, di quanto sia stato supposto non solo da parte di chi li ha sempre dominati, ma anche di chi avrebbe voluto guidarli.

Così Rocco Scotellaro ha visto e interpretato i contadini e la civiltà contadina; ha, cioè, contribuito — come dicevo — più di ogni altro a rompere il mito della loro immobilità, della loro incapacità di progresso.

Il suo dramma, tuttavia, è stato quello di constatare che il tempo necessario per la loro crescita civile, per la costruzione, nelle regioni dove si addensavano, di una realtà economica e sociale diversa, non ci sarebbe stato.

Rocco, dopo, le speranze dell'immediato dopoguerra,

comprende, con evidenza immediata, che i suoi contadini stanno per essere travolti da eventi assai più profondamente sconvolgenti di quelli che avevano subito in passato; sente sempre più chiaro negli ultimi anni il rombo imminente della grande emigrazione meridionale e sa che questa volta sarà qualcosa di assai più drammatico e definitivo dell'emigrazione di cinquant'anni prima.

C'era l'America, bella, lontana
del padre mio che aveva vent'anni
Ora dov'è l'America nostra?

Passato lui stesso in città, sente che i suoi contadini presto lo seguiranno ed è accorato il suo canto, che gli emigrati degli anni successivi ripeteranno a se stessi.

Ho perduto la schiavitù contadina
Non mi farò più un bicchiere contento
Ho perduto la mia libertà

Quando Rocco muore, la sua malinconia è già coscienza della morte imminente del suo stesso mondo contadino.

A partire appunto dall'anno della sua morte si gonfia impetuoso il torrente dell'emigrazione meridionale, che in vent'anni porterà in altre terre quattro milioni di meridionali, duecentotrenta mila dei suoi Lucani, in massima parte provenienti da paesi simili a quello di Rocco e renderà ancora più dura la sorte di coloro che sono rimasti laggiù.

Forse è in questa coincidenza di destini tra Rocco e i suoi contadini che sta l'imperitura attualità di questo generoso ragazzo della lontana Basilicata.